

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Sacrifici al femminile. Alceste in scena da Euripide a Raboni, a cura di M.P. Pattoni e R. Carpani, (“Comunicazioni Sociali” 26.3), Milano 2004.

Il volume è l'esito finale del progetto di studio “Alceste fra mito e scena”, nato dalla collaborazione tra l'Università Cattolica, sede di Brescia, ed il Centro Teatrale Bresciano (CTB) in occasione dell'allestimento di *Alceste o La recita dell'esilio* di G. Raboni (stagione teatrale 2003-2004). La Pattoni e la Carpani hanno curato il progetto, organizzando incontri seminariali tenuti da studiosi di letteratura teatrale antica, moderna e contemporanea. Tali interventi costituiscono il corpo maggiore del volume, organizzato in due parti, precedute dai saggi introduttivi *Le metamorfosi di Alceste* della P. e *L'Università come 'Dramaturg'* della C. La parte prima, dal titolo “Il lungo viaggio di A.: peregrinazioni di un mito fra antichi e moderni”, comprende in successione gli studi di D. Susanetti A.: *sacrificio e resurrezione*, M. Residori *L'A. di E. Tesoro, o le sventure della sincerità a corte (e qualche altra A. barocca)*, G. Paduano *L'unità dell' A. e la doppia ricezione*, G.W. Most *A. risorta tra Shakespeare ed Eliot*, G. Langella *L'ottimismo della speranza*, M. Telò *Aspettando Ercole*, F. Perrelli *Lo spettatore e la sfinge*, M. Treu *Autopsia di un amore*, ed infine la trascrizione dell'intervento del drammaturgo Raboni A. e i disastri del Novecento e la lettura che della sua opera ha dato il regista C. Lievi *L'A. di G. Raboni*; la parte seconda, curata da C. Marelli, è dedicata a “Due A. nella drammaturgia tedesca: da Wieland a Hofmannsthal”.

I saggi della prima parte riguardano le rivisitazioni teatrali del mito di A. e sono disposti secondo l'ordine cronologico del loro oggetto di studio. La P., nell'introduzione, puntualizza che già l'A. di Euripide era rivisitazione teatrale di un motivo folklorico estesamente diffuso, dal Nord Europa all'India (e già sfruttato da Frinico, sebbene non se ne conoscano i particolari): il sacrificio femminile per amore, solitamente coronato da lieto fine. Nel momento in cui, però, questo tema favolistico viene a calcare il palcoscenico attico nel V sec. a.C., ne emergono le contraddizioni, affiorano implicazioni morali, risvolti psicologici inaspettati, ed improvvisamente si originano contrasti, ambiguità ed ironie; quello che a prima vista potrebbe essere considerato il dramma euripideo della *φιλία* - coniugale e non solo - con lieto fine, condotto con linearità strutturale, cela in realtà dei meccanismi di non detto, che gettano ombre perfino sulla risoluzione finale: il silenzio di A. risorta ne è un esempio paradossalmente eloquente. Pertanto le diffuse complicazioni concettuali, unite all'atipicità di questo dramma ‘prosatiresco’, avvertita già dagli antichi (Aristofane di Bizanzio), hanno generato nei posteri un desiderio di confrontarvisi, con risultati diversi nei vari momenti storici. Gli studi di Susanetti e Residori si occupano della ricezione del testo nei secc. XVII e XVIII: superato il canone di ‘regolarità tragica’ imposto dall'‘aristotelismo’ cinquecentesco, si manifesta interesse per generi drammatici nuovi, misti, ‘irregolari’. L'A. di E. rientra a pieno titolo in questa categoria, per la molteplicità di registri, per il tema amoroso; inoltre, in un clima di notevole *libertas imitandi*, essa offre molteplici spunti di rielaborazione, che si orientano soprattutto in una direzione correttiva dell'ipotesto, inficiato – secondo il gusto del tempo – da debolezze e aberrazioni ‘etiche’: Admeto codardo e insensibile, Eracle gozzovigliatore, Ferete e la moglie vili ed egoisti; scene imbarazzanti quali l'alterco Admeto/Ferete, la rappresentazione di Thanatos, la richiesta di fedeltà postuma da parte di A. ad Admeto, la menzione di una statua ‘da talamo’ raffigurante A., l'inquietante silenzio di A. risorta (queste le principali). Sintomatico di tale disagio negli intellettuali del tempo è la

finzione letteraria di Alfieri che dichiara di aver rinvenuto una “A. seconda” dello stesso E., “migliorata”. In questi due secoli le omonime *Nachdichtungen* del mito, oltre a ricamarvi episodi romanzeschi (Quinault, 1674; Aureli, 1660; Händel/ Aureli, 1727; Martello, 1709), tentano di sanarne i presunti punti deboli: comune a tutti gli autori, ad es., l’esigenza di riscattare Admeto – peraltro mai condannato da E. – dall’accusa di ἀνυχία, mediante espedienti narrativi ben illustrati da Susanetti e Residori. È ancora per una rilettura edificante che viene spesso eliminato Ferete (Quinault, Händel, Martello, e Gluck/Calzabigi, 1767) o vengono offerte nobili giustificazioni al suo rifiuto di morire in vece di Admeto (Alfieri, 1798). Certo, però, nel generale buonismo, A. non spicca più in quanto ἀπίστη γυνή come in E. Di rado, infatti, sopravvivono aspetti negativi; un es. in Tesauo, che approfitta del mito per denunciare l’ipocrisia nelle corti seicentesche. La coscienza di un’età che ha ormai conosciuto la morte e resurrezione di Cristo cerca poi di rendere verosimile la ricomparsa di A.: mai morta, ma addormentata (Martello) o moribonda. Nessuno, inoltre, resiste ad interrompere il silenzio di A. rediviva (in parte fa eccezione Shakespeare, 1611). Da notare, comunque, come l’eroina sia l’unico personaggio ad uscire per lo più indenne da critiche, se si eccettua qualche insinuazione sul fatto che si sia sacrificata non tanto δι’ ἔρωτα, quanto δι’ ἔρωτα δόξης.

I saggi di Paduano e di Most fungono da ‘cerniera’ con le *Nachdichtungen* più recenti: il primo nota con acutezza che nei secc. XIX e XX il fortunato binomio *eros/thanatos* viene ribaltato a vantaggio del secondo termine (la Morte torna di nuovo in scena, con compiaciute caratterizzazioni e perfino trionfi finali). Non più mito dell’amore taumaturgico ma dramma nero, talora con intento di esaltazione del grottesco. A tale ricezione si sottraggono gli autori che tentano di mantenersi fedeli all’originale greco (Browning, 1871; Hofmannsthal, 1894). Most analizza i testi *The Winter’s Tale* di Shakespeare (1611) e *Cocktail Party* di Eliot (1949), separati da più di tre secoli ma accomunati da una rilettura del mito in chiave sacrale e ‘didattica’, necessaria a colmare quell’irritante silenzio finale di A. con cui E. aveva taciuto la ‘morale’ della tragedia. Le riletture novecentesche del mito sono complesse e affascinanti, finemente intessute di sottili rimandi intertestuali all’ipotesto greco, talvolta abilmente nascosti sotto un ‘camuffamento moderno’. Langella prende accuratamente in esame l’interessante e raffinato dramma di Alvaro (1949), forse incompiuto; Telò riflette su *Le mystère d’A.* di Yourcenar (1942), in cui ‘mistero’ ha un sapore liturgico, ispirato dalla vicenda di morte e resurrezione, ed A. – qui suicida perché mossa da istanza autodistruttiva – è sostituita, per esemplarità eroica, da Eracle, il ‘bruto dal cuore generoso’, che addirittura subisce un’assimilazione cristologica. Perrelli ci illustra *Ferai* (1968), dramma su copione di Seeberg, rielaborato dagli sperimentismi dell’Odin Teatret vòlti a fare dell’opera teatrale un’enigmatica *sfinge*, dove l’eco euripidea si limita a ripetere alcuni nomi propri dell’originale e poco più (del resto è qui in atto una ‘contaminazione’ tra A. di E. e l’opera di Saxo Grammaticus). Conclude i saggi M. Treu occupandosi delle *Nachdichtungen* del XXI sec. (Puppa, 2000; Teatro artigiano di Cantù, 2001; Grieco, 2002) e avvalorando, con il brillante riferimento alla serie TV *Six feet under*, quanto affermava Paduano a proposito della contemporanea prevalenza di *thanatos*. Questi studi mostrano come, negli ultimi due secoli, si sfrutti l’estrema versatilità del mito antico, ricco di possibilità espressive che hanno indotto molti alla tentazione di ‘attualizzarlo’: il contesto, così, diviene talvolta quello delle persecuzioni (razziali in Savinio; non precisate in Raboni) o di un generale senso di cupa attesa della catastrofe post-bellica, che concretizza il monito evangelico *estote parati* (Alvaro); talvolta invece la storia di A. si proietta nel malessere dei rapporti sociali, soprattutto coniugali, così da giungere alla celebrazione della “morte dell’amore” (Yourcenar:

il sacrificio di A. è psicologico, e dura dal momento del matrimonio; Puppa). Tutti i personaggi subiscono metamorfosi modernizzanti: Admeto diventa sposo sfrattato o lasciato dalla moglie, ricco dentista insoddisfatto, esteta e intellettuale, perseguitato politico; Eracle è ora uno psicanalista, ora il presidente Roosevelt, ora una figura cristologica, positivo contraltare di Apollo; quest'ultimo diviene perfino un impiegato dell'energia elettrica.

La seconda parte del volume offre un'inedita traduzione italiana di due A. tedesche, di Wieland (1772) e Hofmannsthal (1894). Entrambe sono introdotte da studi che confermano le già analizzate tendenze delle rielaborazioni nei secc. XVIII e XIX: mentre W. dichiara sprezzantemente di aver dovuto "abbellire A." secondo il "genio del suo tempo", H. si attiene al modello di E., con una volontà di comprendere anziché 'migliorare'. A vantaggio della completezza Marelli contestualizza il *Singspiel* di W. riportando il testo tradotto della satira di Goethe *Dei eroi e W.*, significativa testimonianza del disappunto con cui, agli inizi del XIX sec., fu accolto l'atteggiamento corrosivo di W. nei confronti dei testi antichi.

Difficile è rendere ragione della profondità analitica e della lodevole chiarezza espressiva di ogni intervento, che fanno di questo volume una guida preziosa per ripercorrere il viaggio diacronico della regina di Fere, iniziato sul palco nell'Atene del V a.C. e, con ogni probabilità, non ancora conclusosi (lungimiranti, in tal senso, i vv. 445 ss. di E.).

Numerose le segnalazioni bibliografiche, purtroppo non agevolmente fruibili in quanto relegate in nota dalla maggior parte degli autori (fanno eccezione Telò e Perrelli); inspiegabile la mancanza di caratteri greci nel lavoro di Susanetti. In chiusura del volume, un apparato fotografico che ci apre per un attimo il sipario su quattro palcoscenici contemporanei.

Il panorama delle riletture di A. qui presentato è piuttosto ampio, ma certo potrebbero essere sviluppati altri spunti di riflessione. Del resto confido che sarà esaudito il desiderio delle curatrici che "questa raccolta di studi [...] possa costituire un punto di partenza per quanti intenderanno continuare, in anni futuri, nello studio della fortuna letteraria di A.", in quanto il volume stimola e motiva l'interesse verso una ricerca multicampo che può coinvolgere (oltre che reclutarne di nuovi) studiosi di teatro, di letterature e di filologia.

Università di Siena. Arezzo

ELENA MORONI

Titus Lucretius Carus, *De rerum natura*, edizione critica con introduzione e versione a c. di E. Flores, vol. I (libri I-III), Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 'La Scuola di Epicuro' suppl. 2, Bibliopolis, Napoli 2002, 317 pp.

In una mia più dettagliata recensione a questo primo tomo del *Lucrezio* di E. Flores ("Elenchos" 2005, 191-201) esordivo dicendo che gli editori non hanno mai avuto un rapporto facile con il *De rerum natura*, non tanto per le difficoltà oggettive che questo testo presenta, quanto per il fatto che nel nostro immaginario esso risulta legato indissolubilmente al cosiddetto metodo del Lachmann, di cui condivide storia, miti, fortune, entusiasmi e polemiche; cosicché è difficile credere che una così pesante eredità non c'entri per nulla con il fatto che le edizioni novecentesche di questo libro sacro della filologia scientifica siano risultate quasi sempre inferiori alle attese. La presente edizione di F. potrà piacere o no, ma una cosa è certa: essa osa finalmente rompere in modo risoluto con un copione ecdotica già troppe volte recitato, quello di una *recensio* ordinata, facilmente gerarchizzata, docile agli schemi, insomma 'manualizzabile'.

Uno degli aspetti più anticonformistici e se vogliamo 'violenti' del lavoro di F. è la traduzione, volutamente ruvida, obsoleta, cacofonica: cf. 2.278 "astringa" (per "costringa");

3.326 “svèlte” (per “divelte”); 1.475 “certami”; 1.927-928 “ne piace accostarmi”, ecc.; spicca, fra le scelte ‘provocatorie’, quella di imporre all’italiano la ‘Wortstellung’ latina (1.331 *in multis erit utile rebus*, “in molti ti sarà utile fatti”; 3.975 *post mortem denique nostram*, “dopo la morte infine nostra”, ecc.), o quella di costruire il ‘che’ dichiarativo con l’infinito (1.877 “pensa che ogni cosa stare mischiata”; 2.1064-5 “è necessario tu ammetta che altre siffatte esservi altrove della materia riunioni”). Gli obiettivi di questa traduzione, non dichiarati ma evidenti, sono due, la fedeltà e la *gravitas*, ovvero rendere Lucrezio in contenuto e forma. Forse il prezzo pagato è alto, ma l’esperimento va comunque guardato con interesse e rispetto, specie se aveva ragione F. M. Pontani (e credo che l’avesse) quando affermava che tradurre significa innanzitutto “trasferire analogicamente il maggior numero d’informazioni del testo in un testo fruibile nella nuova lingua” (“Dioniso” 50, 1979, p. 61). Questo è quanto F. ha cercato di fare, né poteva farlo (visto che è di Lucrezio che parliamo, e non di autori classicamente eleganti) se non rinunciando del tutto a concinnità e gorgianiche simmetrie.

L’apparato è misto e molto ragionato, nel senso che l’editore non esita a includervi didascalie di vario tipo, utili di per sé, ma utili anche a contrastare certo uso corrente che, come ha scritto recentemente E. Montanari, “sembra quasi identificare la scientificità con un enigmatico laconismo” (“Paideia” 59, 2004, 303). Nella rendicontazione delle congetture altrui, F. è stato giustamente selettivo, anche se a mio parere non era da omettere la segnalazione di *circum* (Purmann) per *rerum* in 1.157; di *arcens* (Shackleton Bailey) per *undis* in 1.720; di *umbras* (Sandbach) per *undae* in 2.152, e soprattutto di *truncum* (Giussani) per *utrumque* in 3.658, che personalmente giudico uno dei restauri più fini e più certi che mai siano stati proposti al testo di Lucrezio.

La *constitutio* operata da F. è ovunque equilibrata e sensata; le uniche obiezioni che mi sento di sollevare riguardano le varianti d’autore e le corrotte *ex glossemate*, due cose sulle quali F. tende a insistere più del dovuto. Per quanto riguarda il primo fenomeno, è noto che la presenza di una variante d’autore non si può dimostrare pressoché mai; per quanto riguarda il secondo, casi in cui una lezione si sia sostituita brutalmente a un’altra saranno esistiti anche nella tradizione di Lucrezio, ma affinché un’ipotesi si trasformi materialmente in intervento testuale sono necessarie condizioni cogentissime, quali nel *De rerum natura* non sembrano verificarsi pressoché mai. Fra le congetture proposte personalmente da F. sono da respingere quelle di 2.422 *cumque* <*et iuvat res*> e di 3.614 *sed haud ire foras*, perché ametriche, mentre sono attraenti e molto ben trovate quelle di 1.50 *mihi teque*, 2.98 *conlata*, 3.150 *laetitiave*, e altre.

Al di là dei casi particolari, a me sembra, come ho detto all’inizio, che uno dei più grandi meriti di F. sia quello di aver lavorato senza portare sul collo il giogo di alcun lachmannismo vecchio o nuovo, senza cadere nell’ossessione di disegnare stemmi o di ricostruire la “lineation” di esemplari perduti, e infine senza sentire sudditanze psicologiche verso i due venerabili codici di Leida: anzi ciò che distingue questa edizione è semmai lo studio approfondito della tradizione umanistica, di cui F. e la sua scuola hanno fatto da molti anni l’oggetto di speciale attenzione.

I risultati raggiunti da F. sulla posizione degli *Italici* sono stati rigettati da M. Deufert in una recensione su “Gnomon” 2005 (pp. 213-224) e da Michael Reeve in un lungo articolo uscito su “Aevum” 2005 (*The Italian Tradition of Lucretius Revisited*, pp. 115-164), due interventi che per ragioni di tempo non ho potuto utilizzare nel mio lavoro per “Elenchos” e in cui sono state mosse a F. obiezioni informate e puntuali, benché a volte inutilmente polemiche. Non essendo io né un paleografo né un codicologo, non ho titoli per pronunciarmi

sulla storia del *De rerum natura* nell'Umanesimo: però la mia impressione di lettore è che F. abbia raggiunto risultati di portata ben maggiore di quanto Deufert e soprattutto Reeve siano disposti a riconoscere. Comunque sia, se dalla storia del testo si passa al testo in sé e alla sua fruizione, io non posso che ribadire pressoché alla lettera il giudizio incondizionatamente positivo già da me espresso nella mia recensione del 2005: che cioè per equilibrio e *affidabilità* l'edizione di F. sta senza dubbio al di sopra della maggior parte, o almeno di una buona parte, delle edizioni del passato. Ciò è proprio il contrario di quanto pensano Reeve e Deufert, e me ne dispiace, anche perché sono convinto che questi studiosi, se solo decidessero di usare il *Lucrezio* di F. per qualche loro corso universitario (come ho fatto io), finirebbero ben presto per rivedere in modo sostanziale le loro così intransigenti posizioni.

Università di Genova

WALTER LAPINI

SEGNALIAMO INOLTRE...

- G. Bastianini - A. Casanova, *Il papiro di Posidippo un anno dopo*, Atti del Convegno intern. di studi, Firenze 13-14 giugno 2002, Firenze 2002
- G. Bastianini - A. Casanova, *Menandro: cent'anni di papiri*, Atti del Convegno intern. di studi, Firenze 12-13 giugno 2003, Firenze 2004
- G. Bastianini - A. Casanova, *Euripide e i papiri*, Atti del Convegno intern. di studi, Firenze 10-11 giugno 2004, Firenze 2005
- G. Bastianini - A. Casanova, *Callimaco: cent'anni di papiri*, Atti del Convegno intern. di studi, Firenze 9-10 giugno 2005, Firenze 2006
- F. Benedetti, *Studi su Oppiano*, Hakkert, Amsterdam 2005
- S. F. Bondi - M. Vallozza (cur.), *Greci, Fenici, Romani: interazioni culturali nel Mediterraneo antico*, Atti delle giornate di studio, Viterbo 28-29 maggio 2004, Università degli studi della Tuscia, Viterbo 2005
- M. Clauss, *Cleopatra*, trad. L. Argentieri, Carocci, Roma 2002
- E. Esposito, *Il Fragmentum Grenfellianum (P. Dryton 50)*, Introd., testo critico, traduzione e commento, Pàtron, Bologna 2005
- R. Falsetto (cur.), *Il Palamede di Euripide*, Edizione e commento dei frammenti, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002
- I. Gallo, *La biografia freca. Profilo storico e breve antologia di testi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005
- D. Loscalzo, *La parola inestinguibile. Studi sull'epinicio pindarico*, Ed. dell'Ateneo, Roma 2003
- S. Novelli, *Studi sul testo dei Sette contro Tebe*, Hakkert, Amsterdam 2005
- G. Paduano, *Il teatro antico. Guida alle opere*, Laterza, Roma-Bari 2005
- D. Susanetti, *Favole antiche. Mito greco e tradizione letteraria europea*, Carocci, Roma 2005
- M. Taufer, *Jean Dorat editore e interprete di Eschilo*, prefazione di M. Mund-Dopchie, Hakkert, Amsterdam 2005